

capaci, come Pietro, di tradire e rinnegare, ma anche di pentirsi e di riemergere; fino al ladrone Disma, il malfattore, l'uomo della periferia che Gesù sceglie come scorta per il Paradiso.

Accanto a queste figure, una folla di altre, tra cui i due ultimi papi, Benedetto e Francesco, il primo capace di rientrare nell'ombra per pregare a oltranza, l'altro che "usa e osa" il nome del Santo più imbarazzante della Chiesa. Tutto è espresso con rara efficacia rappresentativa, finissima capacità di penetrazione psicologica soprattutto dell'animo femminile (Maria, la Samaritana, le mamme dei carcerati). Sorprende anche il linguaggio, a cui peraltro don Pozza ci ha abituato già nelle opere precedenti (e nelle sue prediche): incisivo, pregnante, sempre in tensione, che affatica anche, ma trascina.

Giorgio Ronconi

#### ENZO PACE LA CITTÀ DEL SANTO

Il Poligrafo, Padova 2014, pp. 116.

Per quanto d'acchito venga spontaneo arguire, *La città del Santo* non è un libro storico nella comune accezione del termine, sebbene accenni squisitamente storici, riguardanti località, figure, istituzioni ed eventi costellino i tre capitoli in cui esso si articola.

Non è nemmeno, come si potrebbe desumere dal nome dell'autore, sociologo di fama e docente presso l'Università patavina, un saggio accademico per addetti ai lavori, sebbene si faccia qua e là ricorso agli strumenti metodologici tipici della ricerca sociale, per mostrare

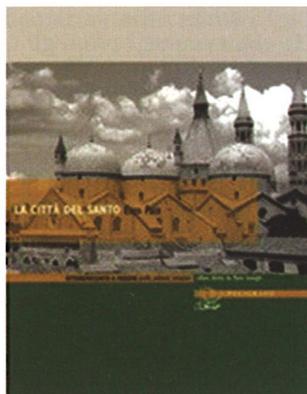
e dimostrare attraverso quali processi la figura di Antonio sia diventata rappresentativa di un'intera città, fino a fondarne l'identità collettiva.

Né appare consono classificare *La Città del Santo* nel novero dei libri divulgativi o agiografici, tesi a mettere in luce come la devozione per il *Santo senza nome* si espliciti nel sistema delle credenze e delle pratiche inerenti alla religiosità popolare e trovi la sua concreta espressione nelle iniziative dei frati francescani della Basilica, oltre che nella fitta trama di istituzioni religiose e aggregazioni laicali che intorno alla Basilica ruotano, operando nei vari settori dell'arte, della cultura, dell'assistenza sociale, della comunicazione e dei servizi.

In realtà questo *libretto* (così lo chiama l'autore) consiste in un'analisi rigorosa ed equilibrata del secolare rapporto spaziotemporale fra il *Santo* e la città di Padova, analisi condotta con gustosi riferimenti biografici, integrata con suggestivi apporti fotografici e condotta con l'impostazione scientifica dello studioso, ma anche con l'approccio rispettoso dell'uomo di fronte al fenomeno di un Santo che, nonostante la sua fugace presenza in Padova, ne è presto diventato il patrono, spodestando altri che avrebbero potuto esserlo a buon diritto (Giustina, Daniele, Prosdocimo) e acquisendo una notorietà tale da proiettarlo al di là dei ristretti confini del territorio padovano e trasformare ben presto il suo culto da locale ad universale nel senso vero della parola.

Ma qual è l'elemento che ha fatto di Antonio, al di là del suo taumaturgico carisma, il punto di riferimento saldo e sicuro nel panorama socio-religioso della città, nonostante la progressiva secolarizzazione e il processo incontrovertibile di laicizzazione della società e della politica nel mondo occidentale? Quale il fondamento dell'identità collettiva di una città, legato al *Santo* e resistente alla ruggine corrosiva del tempo e dei mutamenti sociali?

La conclusione a cui giunge l'autore è che la figura di Antonio è depositaria di una cultura civico-religiosa imperniata sulla convinzione che la piena giustizia, intesa non soltanto nella sua dimensione ultraterrena, possa realizzarsi esclusiva-



mente attraverso un'autentica conversione spirituale e una genuina palingenesi morale.

Non si può non convenire, altrimenti non si comprenderebbero le ragioni del complesso rito di massa, religioso e secolare al tempo stesso, rappresentato dalla terza ostensione delle spoglie di Antonio nel Febbraio 2010, né si comprenderebbe lo snodarsi dell'interminabile fila di pellegrini, che, sfidando l'inclemenza del tempo, in quell'occasione si misero pazientemente in coda, per vedere e quasi toccare, dopo un'attesa di ore, le reliquie corporee del *Santo*, entrare in contatto con la potenza soprannaturale da esse sprigionata ed impetrarne benefici, consolazioni, sostegno morale, aiuto spirituale. Una partecipazione straordinaria, che ha coinvolto persone di diversa provenienza geografica, di diverso livello d'istruzione, di diversa fascia d'età, appartenenti a diversi strati sociali, praticanti e non, aderenti e non ai principi dottrinari e ai comportamenti codificati della religione cattolica istituzionalmente intesa.

Da che cosa nasca questo bisogno interiore, quest'ansia di condivisione, che si traduce in emozione collettiva, certo non è materia d'indagine del sociologo. Ipotesi concreta è che esso derivi dalla consapevolezza delle nostre radici e quindi della fragilità e precarietà della nostra condizione su questa terra, ma forse nell'immaginario collettivo la figura del *Santo* è l'espressione paradigmatica di un ideale di ordine, grazia, bellezza, relazione e mediazione tra l'Ente e l'Esistente, tra il visibile e l'invisibile, tra l'effimero e l'eterno, che Antonio eredita da Francesco (si veda il *Cantico delle Creature*), integra con la sua profonda preparazione teo-

logica e mette in pratica in ogni manifestazione del suo passaggio terreno. E questo ideale ha nome *armonia*. Forse Antonio impersona agli occhi del suo popolo questa forma di accordo universale e omnicomprensivo, un accordo al quale non possiamo che aspirare, oggi come allora, quale unico rifugio appagante, quale oasi unica di amicizia, di carità, di umiltà, di amore nel clima individualistico, edonistico e materialistico della società che ci circonda.

Rocco Pagliani

#### GIOVANNI MAGNANO DI SAN LIO II DESERTO DI GIOBBE

Il Poligrafo, Padova 2014, pp. 233.

*Und wenn der Mensch in seiner Qual verstummt, gab mir ein Gott zu sagen, was ich leide.*

*E se l'uomo è muto nel suo tormento, mi concesse un dio, di dire quanto soffro.*

Tale è la missione del poeta, dello scrittore, soffrire pur di conferire a tutte le manifestazioni di vita umane, una voce più chiara, più comprensibile; è quanto Giovanni Magnano di San Lio compie nel suo ultimo romanzo "Il deserto di Giobbe".

Una terra ricca di contrasti: aspra e dolce, scontrosa e amabile, spinosa e vellutata, austera e sfarzosa, grave e faceta, superba e umile, è la patria dell'aristocratica famiglia dei Bennato di S. Lucia. Lì germinano per poi espandersi in Italia e oltre le loro radici, in un percorso che va dalle tepide serate del settembre 1873 fino alla primavera del 1986, con uno stacco di 38 anni: dall'800 colmo di istanze risorgimentali, attraversando un '900 funestato da guerre, rivoluzioni, dittature, culto del Potere sull'altare del quale ogni sacrificio è lecito. Una vasta partitura a più voci, letta con sorridente complicità da chi, parte di quella storia, come da una finestra osserva e registra, senza condannare né assolvere grandi e piccini, vicende del quotidiano e della grande Storia. Storie dolorose, episodi divertiti e divertenti, in una parola la vita, filtrata da una levità e serena saggezza che scavando nel baratro immenso dei vizi e delle virtù, celebra la forza luminosa della libertà nell'esemplare scelta